

napolitano e la laicità misteriosa

carlo augusto viano



[14] Nel discorso pronunciato ad Assisi il 5 ottobre 2012 Giorgio Napolitano ha offerto una sintesi della propria interpretazione della storia repubblicana italiana. L'Italia è uscita dal fascismo «in uno straordinario moto di avvicinamento tra ispirazioni ideali e politiche diverse e apparentemente inconciliabili, ma in effetti già incontratesi nel crogiuolo dell'antifascismo», un fenomeno grazie al quale «nessun muro tra posizioni dei credenti e dei non credenti sbarrò la strada alle forze politiche rappresentative delle une e delle altre». Tutto ciò rese possibile il lavoro dell'Assemblea Costituente, che si ispirò a «un'antropologia di base», come, secondo Napolitano, ha felicemente detto il Cardinal Ravasi. Per illustrare i particolari di quell'antropologia, Napolitano ha introdotto nel suo discorso una lunga citazione di Leopoldo Elia, secondo il quale la cultura di fondo della nostra costituzione nasce dalla sostituzione dell'«homo oeconomicus dell'economia liberale» con la figura della «persona umana», intesa secondo gli schemi del personalismo cattolico. Per Elia al personalismo si arrivava da «basi dottrinali cattoliche» come «dal liberal-socialismo o da una cultura liberal-democratica più matura o dal ripensamento delle esperienze del New Deal e del movimento laburista nordeuropeo». Elia rivendicava il fatto che questa impostazione trovava «maggiori consensi nella cultura cattolica ed in alcuni ambienti della cultura laica», ma ammetteva che si trattava di «formulazioni tali da valorizzare punti di convergenza, e non di antitesi, con la cultura della sinistra marxista». Il motivo conduttore della storia italiana recente sarà pure la cultura cattolica con l'apporto di alcuni ambienti laici e con qualche convergenza con la tradizione marxista; ma in sostanza si tratta – semplifica Napolitano – dell'incontro tra «due solidarismi, quello cristiano e quello socialista».

Se Elia, con i modi curiali della cultura cattolica, insinua l'idea che a dare l'ideologia portante della costituzione repubblicana sia stata soprattutto la dottrina cattolica, nascondendo dietro l'immagine di una convergenza di indirizzi disparati il rapporto tra cattolicesimo e comunismo, Napolitano, insistendo sui due solidarismi, cristiano e socialista, fa scomparire ogni accenno alla tradizione liberale e occulta l'imbarazzante presenza del comunismo, assorbendolo nella tradizione socialista, come se il contrasto tra socialisti e comunisti non avesse costituito uno dei tratti caratteristici e infausti della storia italiana, all'origine di una lotta politica senza esclusione di colpi. Interpretate in questo modo le vicende italiane, l'articolo 7 della costituzione diventa una delle «convergenze di grande significato di cui è ricca la storia dell'Assemblea Costituente», una convergenza «essenzialmente politica»: un'espressione piuttosto ambigua, che sembra voler nobilitare quello che fu un accordo tra cattolici e comunisti, nel disprezzo di tutto ciò che di liberale offriva la cultura italiana. Se si scorge nell'uscita dell'Italia dal fascismo soltanto il trionfo di solidarismi, e non il tentativo di utilizzare il consenso che il fascismo aveva ottenuto, anche con il solidarismo che gli era proprio, non si capisce come sia nata una democrazia senza alternanza, fondata sulla divisione del territorio politico tra movimenti che proponevano idee globali, senza riconoscere, se non strumentalmente, le diversità; e, implicitamente, la si giustifica. E si perde di vista anche ciò che, nella ricostruzione successiva alla guerra, poneva le premesse delle difficoltà che si sarebbero profilate alla fine del miracolo economico. Oggi è di moda esaltare gli anni della solidarietà e attribuire tutte le colpe alla rinascita di idee liberali, resa possibile dalla fine della guerra fredda e dell'economia di guerra, che essa aveva promosso in paesi in pace sotto l'ombrello militare delle due grandi potenze. La chiamata in causa dell'homo oeconomicus, contro il quale, come contro "la mentalità cartesiana", colpevole di ridurre la natura a meccanismo, sono state scritte tonnellate di pagine, quasi che non fossero due idee importanti per la costruzione del sapere scientifico moderno, rientra perfettamente in questa prospettiva. La nostalgia per mitiche convergenze ha portato con sé l'esaltazione della costituzione italiana, ridicolmente dichiarata la più bella del mondo perfino da un comico che si raccomanda per le sue dissacrazioni, e ha fatto dimenticare che anche la costituzione italiana è riformabile, contiene sciocchezze e non è molto liberale. Altro è richiamarsi al rispetto della costituzione che vige, altro la sua sconsiderata esaltazione, compreso l'articolo 7, che ha imposto a tutti gli italiani il riconoscimento di una sovranità religiosa sulla quale i cittadini non hanno nessun controllo. Ma queste sono le posizioni di una sinistra nostalgica, che ormai guarda alla costruzione del consenso con ogni mezzo come a un'età

dell'oro e che onestamente ammette di essere conservatrice: selettiva, si capisce; ma quale conservatore non è selettivo? Napolitano tace le pretese fatte valere sulla società italiana e sul suo governo politico dalla Chiesa cattolica, che ha sempre cercato di non perdere i privilegi ottenuti con l'appoggio al fascismo e, in generale, ai regimi totalitari di destra. L'apprezzamento dell'articolo 7 della costituzione deriva da questa reticenza, che gli impedisce di ricordare la vera storia del cedimento dei comunisti alle pretese del Vaticano. L'unica frizione religiosa nella vicenda politica italiana ricordata da Napolitano è quella suscitata dalla proposta, formulata da La Pira, di introdurre nella costituzione la premessa «in nome di Dio il popolo italiano si dà la presente Costituzione». Nella rapida ricostruzione di Napolitano, Togliatti non fa una bella figura, perché aveva parlato «in termini che possiamo definire del tutto inappropriati, di un "solco ideologico" che col voto sulla formula La Pira si sarebbe scavato, in quanto essa "si richiamava a determinate ideologie"». Non è del tutto chiaro in che cosa quel discorso fosse inappropriato; perché riduceva la religione a ideologia? Forse La Pira era un utopista ingenuo, ma certamente il cattolicesimo era, almeno anche, un'ideologia o la matrice di un'ideologia, era stato uno strumento di controllo politico durante il fascismo e aveva reso più intensa questa funzione quando aveva diretto la successione al fascismo e l'amministrazione della sua eredità. Napolitano tace la poco commendevole iniziativa di Togliatti di inserire il concordato nella costituzione, mentre gli rimprovera un discorso che denunciava l'uso strumentale della religione e che abilmente esortava a non sottoporre ai voti l'appello a Dio. Forse Togliatti ricordava quanto la cultura moderna dovesse all'interpretazione delle religioni come strumenti del potere politico e giustamente se ne avvaleva contro la proposta di La Pira, non sostenuto neppure dalla sua chiesa, la quale teneva assai più ai privilegi ottenuti con l'articolo 7 che a una semplice formula generica, di sapore protestante poi, come se si potesse invocare direttamente Dio senza passare attraverso la mediazione ecclesiastica.

Nel discorso di Togliatti si poteva cogliere la minaccia di una divisione: se la religione si fa ideologia, è legittimo contrapporre un'altra ideologia. Magari i comunisti e in generale la sinistra italiana fossero sempre stati così decisi e così pronti a raccogliere le sfide, dicendo le cose che andavano dette! Napolitano preferisce le parole di Francesco Saverio Nitti, il quale evocò sì la «divisione profonda» che l'iniziativa di La Pira avrebbe potuto produrre, ma con «accenti accorati», lontani dalla freddezza cerebrale di Togliatti: «perché — implorava — ci dovremmo dividere sul nome di Dio? Il nome di Dio è troppo grande e le nostre contese sono troppo piccole». Togliatti non aveva implorato, ma aveva suggerito alla chiesa di domandarsi se le

convenisse sottoporre il suo dio al rischio di andare in minoranza. Una domanda sensata, che in Vaticano dovettero apprezzare: il povero La Pira, «confermando la nobiltà della sua iniziativa, d'altronde tutt'affatto personale», lasciò perdere, facendo, nella ricostruzione di Napolitano, una nobile figura, al contrario del poco generoso Togliatti. La vera risposta a La Pira venne da Concetto Marchesi, che respingeva «la ipotesi atea, che Dio sia una ideologia di classe. Dio è nel mistero del mondo e delle anime umane». Il tema del mistero piace a Napolitano, tutto contento di trovarlo in Bobbio, quando dichiara «di non essersi mai allontanato dalla religione dei padri» e di non considerarsi «né ateo né agnostico», di sapere «come uomo di ragione e non di fede ... di essere immerso nel mistero che la ragione non riesce a penetrare sino in fondo». Forse perfino il prudente Bobbio avrebbe provato qualche imbarazzo a vedersi accostato a Benedetto XVI, ricordato per il brutto discorso di Regensburg, giudicato da Napolitano «complesso e profondo». Si comprende che ragioni di colleganza inducano capi di stato a farsi complimenti, ma era il caso di prendere sul serio le formulette filosofiche di Ratzinger, per il quale «ragione e fede» possono «ritrovarsi unite in modo nuovo», se si supera «la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento», cioè se la ragione si subordina alla fede come a qualcosa di superiore? È ciò che fanno i laici che si inginocchiano davanti ai papi: Napolitano rievoca Thomas Mann, che si genuflette a bacia l'anello di un personaggio come Pio XII; ma ci sono laici meno noti che non hanno esitato a prender parte alla celebrazione del fondatore dell'Opus Dei. Ad Assisi Napolitano ha dichiarato di rappresentare, come Presidente della repubblica, i credenti e i non credenti. È imbarazzante che il capo dello stato divida i cittadini in cattolici e non, facendo un discorso che, dopo un primo accenno al dialogo interreligioso, ha riguardato, forse anche per il luogo in cui è stato pronunciato, soltanto il cattolicesimo, e che si riferisca a chi non riconosce l'autorità del Vaticano con l'espressione negativa di "non credenti". Un intoppo linguistico prevedibile dopo che il cattolicesimo, e non la cittadinanza, era stato messo al centro del discorso, una scelta resa più pesante dalla dichiarazione che il presidente si propone di unire gli uni agli altri. Non una parola sul compito dell'autorità politica di permettere ai cittadini di seguire le proprie strade, nelle loro diversità, in base agli orientamenti scelti, tra i quali ci possono essere quelli suggeriti dalle religioni positive e dalle loro autorità, sempre che queste, come qualunque cittadino privato, non pretendano di limitare i diritti degli altri. Ma proprio introducendo l'elogio del discorso di Regensburg, Napolitano ha di fatto seguito la sana laicità tanto cara alla gerarchia cattolica, che prevede il riconoscimento di uno status pubblico alle autorità cattoliche e la subordinazione della ragione al loro insegnamento. Quando, di suo, filosofeggia anche lui

e tira fuori la formula «riconoscimento, dunque, della dimensione del mistero, e dell'inadeguatezza della ragione a penetrarlo sino in fondo», Napolitano adopera il trucco cui era ricorso il papa: non sono forse i cultori della ragione a limitarne la validità e a vincolarla ai dati sperimentali? Dunque bisogna ammettere che c'è dell'altro, più in alto, più in profondità.

Sarebbe prudente lasciar perdere la ragione, che si presta docilmente ai trucchi di filosofi e teologi professionisti; figuriamoci ciò che accade ai dilettanti! Ma le idee di Napolitano sono ampiamente condivise dalla cultura italiana che si professa laica: le citazioni di Marchesi, Croce e Bobbio sono del tutto appropriate e significative. A quella cultura è sempre mancato l'orgoglio della conoscenza, la capacità di rivendicare il sapere di cui oggi l'umanità dispone e in nome del quale è possibile qualificare molte delle credenze religiose come superstizioni, tabù o imposture. L'illuminismo non gode di buona stampa e la mentalità illuministica viene facilmente esecrata, come l'homo oeconomicus o lo spirito cartesiano, ma chi non si vergogna dell'eredità illuministica dovrebbe ricordare la fierezza con cui i dotti del secolo dei lumi si riferivano al sapere che allora le società progredite avevano conquistato e con il quale si erano liberate di miti e servitù intellettuali. Le cose che non sappiamo sono molte e forse quella che conosciamo è solo una piccola parte dell'universo, ma non c'è un sapere diverso con cui far crescere quello che possediamo, che renda quest'ultimo più sicuro di quello che è. Le domande alle quali non possiamo dare risposte non sono indizi di misteri impenetrabili, ma proiezioni della nostra esperienza limitata, utile a dirigerci negli orizzonti ristretti della quotidianità, mentre in ambiti più ampi perdono senso. Se, tornando a casa, troviamo la cucina, che avevamo lasciato in disordine, ben sistemata, possiamo pensare che sia intervenuto un essere intelligente; se applichiamo questo schema all'universo, possiamo credere di aver trovato il Padre eterno o avere almeno l'impressione di esserci imbattuti in un mistero, come se non sapessimo rintracciare chi è penetrato nella nostra cucina, per metterla in ordine. Ma l'universo non è la cucina, a parte il fatto che non è neppure ordinato. Kant voleva recuperare religione e teologia puntando sull'ordine del cielo stellato sopra di noi e sulla legge morale in noi. Adesso sappiamo che il cielo stellato è tutt'altro che accogliente, punteggiato di reazioni nucleari, che sono diventate il simbolo del peggior destino temuto dall'umanità; quanto a ciò che c'è dentro di noi, meglio guardare da un'altra parte. Il laicismo si è sempre fatto un punto d'onore dell'impegno a difendere la libertà religiosa e a rispettare i credenti e le loro idee, ben consapevole di non essere ricambiato: i laici sono oggetto di conquista e di conversione da parte di molte delle religioni positive, che lanciano contro di loro condanne o, quando le cose sembrano

andare meglio, esercitano la pietà dovuta a chi è stato privato di un dono. Tutelare la libertà anche per chi è pronto a limitare la nostra, accettare gli anatemi contro i non credenti, come gli adepti delle chiese chiamano gli altri, quelli che considerano infedeli, non esclude che si mettano in luce le superstizioni, i tabù e le imposture, che costituiscono gli ingredienti fondamentali delle pratiche religiose.

Recentemente, su “Critica Liberale”, Pierfranco Pellizzetti si stupiva che la sinistra novecentesca si fosse trovata postmoderna; ma c’è proprio da stupirsi? Alla radice della trasformazione c’è probabilmente l’esorcizzazione della conoscenza, che la sinistra ha praticato generosamente, preferendo alle conoscenze effettive l’ideologia, considerata più forte della conoscenza paziente. Quando le ideologie, con le filosofie della storia arbitrarie che inglobavano, sono andate a gambe all’aria, la sinistra ha ritrovato nel postmodernismo i riti, che le erano familiari, per tenere lontano il sapere reale. Ricordo sempre che Claudio Napoleoni, quando si convinse che le idee di Keynes potevano essere assorbite nel filone dell’economia classica, guardò con speranza alla filosofia di Heidegger e perfino al neoeleatismo lagunare di Emanuele Severino. Udii una volta Giorgio Amendola dichiarare altezzoso che la teologia era il nuovo sapere e fare una tirata sulle sue feconde conversazioni con i preti, migliori di economisti e scienziati. E la nuova ideologia ufficiale del Partito Democratico usa ampiamente il lessico della dottrina sociale cattolica, quello con cui Napolitano ha scritto il proprio discorso di Assisi. Il cristianesimo, soprattutto il cattolicesimo (perché i protestanti, dopo tanta letteratura che ne ha fatto i fondatori del liberalismo e capitalismo moderni, sono meno popolari), promettono solidarietà e offrono un’alternativa all’immagine che della realtà trasmette il sapere effettivo: caduta l’illusione della filosofia della storia, ci si poteva aggrappare alle credenze religiose o alla filosofia postmoderna, secondo la quale tutto ciò che si sa o si crede di sapere è soltanto il prodotto del decadimento del sapere originario, religioso e sapienziale, ormai perduto, almeno in occidente, dove la scienza moderna ha fatto tramontare l’essere. Sempre Pellizzetti sembra cogliere qualche segno di ravvedimento nel fatto che Umberto Eco, che proprio postmoderno non è mai stato, anche se, bulimico com’è, ha civettato anche con questa tendenza, ha abbandonato l’ebbrezza delle interpretazioni inanellate in catene infinite e si è fatto persuadere da un minimo di realismo. Ma il modo in cui lo ha fatto, sostenendo che «ogni ipotesi interpretativa è sempre rivedibile ... ma, se non si può mai dire definitivamente se un’interpretazione è giusta, si può sempre dire quando è sbagliata», denota la persistenza del mito socratico, secondo il quale la caccia all’errore è aperta anche a chi non sa nulla, che si dimostra anche più abile di chi possiede qualche nozione. Invece la prova che qualcosa

è sbagliato richiede un apparato teorico ben costruito e la stabilità dell'elenco degli errori dipende dalla stabilità delle «ipotesi interpretative»: non si può conservare ipotesi ballerine e bandire definitivamente gli errori. E di ipotesi stabili quanto basta, soprattutto se non manipolate per trarne affrettate teologie, ne abbiamo parecchie, e sono quelle che una cultura ora non tanto popolare ha usato per trovare gli errori annidati nelle pratiche e nelle credenze correnti. Jean de Launoy, il seicentesco denicheur des saints, era guardato con timore e rispetto da preti e abati, non ancora toccati dalla la sua critica erudita, con cui aveva cacciato dalle loro nicchie i santi protettori di tanti santuari; quando sarebbe toccato a loro? Già, se si incomincia a buttar giù le statue dei santi, quali altri simulacri faranno la stessa fine? Meglio fare una capatina in piazza S. Pietro quando si fabbrica un santo nuovo, anche se si tratta di Josemaría Escrivá de Balaguer.

[Questo articolo di Carlo Augusto Viano è stato pubblicato sul fascicolo speciale di Critica liberale, n. 207, dedicato ai dossier sulla secolarizzazione e sulla presenza delle confessioni religiose nei media italiani]

{ Pubblicato il: 06.05.2013 }